

1

Contributo dal Carcere di Secondigliano
a cura dei promotori del S.I.N.D.E.F

Per prima cosa vorrei ringraziare tutti i presenti per questo spazio.

Siamo contenti di poter partecipare a questo momento di confronto e di dibattito sulle carceri, nonché sulle prospettive di auto-organizzazione tra noi detenuti e le realtà solidali esterne.

Come molti di voi già ben sanno, la nostra condizione attuale non ha reso possibile la nostra presenza né è stato possibile, almeno per il momento, inviare altre persone ad esporre questo piccolo progetto.

Parlare di carcere, repressione, lotte e auto-organizzazione è sempre molto complesso, in quanto il carcere è un mondo a se stante, è una micro-società inglobata nella società circostante, il cui processo cognitivo non può essere avulso dalla comprensione della sub-cultura che lo caratterizza. Non è nostro interesse ripercorre l'intera storia di questa Istituzione nefanda che voi già ben conoscete, vi sono però dei passaggi che riteniamo importanti come supporto alla nostra proposta.

Dire che le carceri sono cambiate nel corso del tempo è indubbio, la politica del manganello negli anni si è affievolita, le celle di isolamento applicate per ogni minima controversia sono via via diminuite, una cosa però deve essere chiara, nulla si è mai ottenuto per libera concessione dello Stato, se qualcosa nel corso degli anni si è ottenuto, se di piccole crepe si può parlare, che hanno portato a dei, se pur flebili, miglioramenti, è grazie alle lotte intraprese dai detenuti che negli anni addietro hanno dato battaglia. Leggendo alcuni testi e confrontandoci con i detenuti di vecchia data ci si è resi conto che spesso a cambiare è stata la forma ma mai il contenuto, i motivi di dissenso e di lotta sono più o meno simili: esuberi sul sopra-vitto (spesa), limitazioni della libertà, acqua fredda nelle stanze, carenza di spazi e sanità prevalentemente assente, ai quali si aggiungono problemi odierni e di nuova generazione come l'abuso indiscriminato di terapie farmacologiche dispensate ai detenuti sotto forma di paliativo il cui unico scopo, a volte, è quello di voler assopire il condannato rendendolo innocuo e poco reattivo dinanzi ad ogni forma di protesta. Prima di entrare nel merito ci preme sottolineare due assunti: **Primo: il potere di per se è sempre degenerativo** e chi lo detiene spesso si arroga il diritto di non concedere i diritti altrui, questo lo riscontriamo in maniera prepotente all'interno delle carceri, ove l'amministrazione attua meccanismi di infantilizzazione e di tortura psicologica nei confronti dei detenuti, basti pensare alle norme afflittive non scritte che caratterizzano il regime del 41bis ove chi vi è sottoposto non può ricevere libri dall'esterno, non può ascoltare la musica desiderata se, tale musica, viene considerata non decorosa ed inneggiante a stili di vita considerati devianti, un esempio ne è il Rap. Chi è sottoposto al 41bis non può detenere una semplice foto di famiglia arrivando con il tempo a dimenticare i lineamenti dei propri cari. Non da meno è la privazione del sonno (antica forma di tortura) che in alcuni Istituti viene ancora applicata sistematicamente attraverso piccole strategie di disturbo: l'agente che durante il turno di servizio notturno nell'effettuare la cosiddetta "conta", punta volontariamente la torcia, dirigendo il fascio di luce sul volto del malcapitato sino a svegliarlo, cosa che nel carcere di Parma accadeva sistematicamente durante la notte

ad intervalli di circa tre ore e che io stesso ho avuto modo di constatare. Un'altra forma di privazione del sonno si verificava (anche quella a Parma ed anche quella giornalmente) attraverso la piccola strategia di parcheggiare la macchina della ronda interna sotto le finestre delle celle con i lampeggianti ed il motore acceso, macchina che rimaneva posizionata in quel modo a volte sino a tarda notte e prevalentemente sotto le finestre del reparto adibito al 41bis.

Secondo: le carceri vanno abolite o per meglio dire distrutte. Crediamo che questo pensiero ci accomuni tutti e che l'attuale utopia di un mondo senza carceri funga da volano per ognuno di noi, quindi, se pur dolorosamente, ci tocca sfatare un mito: "le carceri non cadranno nel giro di 24ore né nel corso dei prossimi mesi", le carceri sono essenzialmente un ingranaggio facente parte di un sistema molto più ampio, per distruggere le carceri va abbattuto il sistema che le legittima e questo fa sì che domani, al nostro risveglio, le carceri saranno ancora lì, presenti sul territorio, e noi saremo ancora qui per combatterle. Cercando di ampliare la nostra prospettiva non possiamo non interrogarci sulle molteplici funzioni di questa Istituzione, cosa sono le carceri e a cosa servono. Sono una manifestazione del potere statale? Uno strumento coercitivo dove rinchiudere ogni individuo che non si conforma alla società circostante? Un luogo dove relegare il "cattivo di turno" lontano dagli occhi del cittadino a cui non interessa guardare oltre il suo giardino? sono un business? (ricordiamoci che il comparto carceri in Italia muove oltre 3,5 miliardi di euro l'anno e che chi detiene il potere, almeno oggi, punta sempre più spesso ad ottenere una fetta della torta). Possiamo affermare che le carceri fungono da cassa di risonanza e da propaganda populista nelle mani dello Stato? Ebbene, partendo da una serie di domande possiamo tutti noi interrogarci su come le carceri vanno abbattute, consci che è e sarà un processo lungo, estenuante e che richiederà impegno e fatica. In primo luogo, possiamo affermare a pieno titolo che ogni azione compiuta dallo Stato deve e abbisogna del consenso popolare, o per quanto sia possibile, della maggioranza di quel consenso. Ogni azione, anche la più repressiva, ha bisogno di essere in qualche modo legittimata attraverso vari meccanismi tra cui quello della propaganda. Guardando attraverso una visione più ampia il controllo più o meno esteso dei mezzi di comunicazione indubbiamente funge da cassa di risonanza. Telegiornali, giornali e trasmissioni televisive che giornalmente ci inondano con un fiume in piena di reati: stupri, furti, rapine, omicidi, droga, dando vita a processi aleatori che sempre più spesso si svolgono nei salotti delle trasmissioni ancor prima che nelle aule di tribunale. Programmi che attirano lo spettatore nel vortice del giustizialismo mediatico attraverso la glamourizzazione del crimine volta a turbare il cittadino; che sobillando fomentano la rabbia, l'odio e la sete di vendetta che si cela nel profondo rendendo il reato onnipresente, aumentando e costruendo la percezione di insicurezza soggettiva, perché chi guarda spesso si sente già da subito una possibile vittima di reato ancor prima che nulla accada. Programmi che fungono da termometro, da asticella mediatica per il consenso popolare, "diamo al popolo ciò che il popolo vuole". È triste ed è brutto da accettare che ciò sia possibile ma è un elemento che va preso in considerazione. "Le argomentazioni che alimentano il dibattito in materia giuridica e penale devono essere sempre subordinate ad una logica di consenso, al raggiungimento di un obiettivo di persuasione del destinatario,

in questo caso dei cittadini” (Manuel Anselmi). Non dimentichiamoci gli attori istituzionali, ossia tutte quelle persone che assolvano a funzioni pubbliche, come i componenti del governo per quanto concerne la rappresentanza politica o i titolari di cariche pubbliche non elettive come gli organi della magistratura che, nell'esercizio delle loro funzioni, trascendono le valutazioni del caso concreto assumendo e avallando un orientamento di politica criminale motivato dall'unico fine, che è quello di assecondare, alimentare e sollecitare una domanda sociale di punizione di determinate persone, condotte e categorie di reati. Anni ed anni di propaganda hanno fatto sì che si cementificasse un retaggio culturale tale, non solo in grado di riconoscere nelle carceri un baluardo per la difesa del cittadino, ma di riconoscere, in tale Istituto, un qualcosa di essenziale, un luogo di sicurezza sociale.

Se vogliamo veramente falciadiare le carceri è necessario che cambi la prospettiva di lettura, vi è il bisogno che il nostro interlocutore, e quando ci riferiamo al nostro interlocutore ci riferiamo al cittadino, al popolo, capisca che quest'Istituto non riabilita l'essere umano ma lo annichilisce, vi è bisogno che ne comprenda le nefandezze e le atrocità, che vi si rivolti contro, cosa che richiede un impegno ed un lavoro abissale poiché bisogna remare contro credenze ben consolidate, consci del fatto che nessuna rivoluzione si è mai vinta senza l'appoggio del popolo. Cerchiamo di fare un esempio per rendere il tutto più chiaro, che poi tanto esempio non è. Uno dei nostri obiettivi primari è la lotta all'ergastolo, che sia esso ostativo oppure no. Dire semplicemente che l'ergastolo non serve, che equivale alla mera tortura, urlarlo ad alta voce, serve a ben poco se prima non capiamo il nostro interlocutore, il perché secondo la sua ottica tale strumento serve e la situazione globale nel quale egli opera. Dobbiamo comprendere le sue speranze, i suoi bisogni ed anche le sue paure ed accompagnarlo fuori dal proprio giardino. Prima di dire semplicemente abbattiamo l'ergastolo (cosa che va assolutamente fatta!!) mi sentirei di chiedere a chi ho di fronte il perché di tale pena, perché secondo lui serve e, una volta capita la sua visione, la sua struttura, quasi sicuramente derivante dal suo retaggio culturale, lavorare mattone dopo mattone per smantellare quel muro altrimenti solido e invalicabile.

Potrei parlare di come, in molti paesi europei, le condanne massime non superano un limite edittale di 24 anni, di come in paesi dove le pene non sono equivalenti a condanne a vita il tasso di recidiva non superi il 3, 9, massimo 12% e di come in Italia dove vige la politica dell'inasprimento continuo la recidiva si aggiri intorno al 75%. alcuni mesi fa mi confrontavo con un docente di sociologia il cui rimedio per l'abbassamento delle pene corrispondeva al loro inasprimento in quanto unico deterrente. La sua opinione era che, inasprendo le pene si abbassava la soglia dei reati, cosa alquanto illogica visto che, come detto poc'anzi il nostro sistema esprime l'esatto contrario. Quello che cerchiamo di dire, e che crediamo sia importante, e di non fermarsi dinanzi al muro, ma cercare di aiutare le persone a guardare oltre. In sintesi vi sono due soluzioni, tutte e due utopistiche ed assai difficili da realizzare, o si abbatte il potere e di conseguenza il suo sistema di controllo sociale che sono le carceri, o si procede ad un processo di destrutturazione del sistema penitenziario. Una cosa però è certa, ogni lotta, anche la più piccola, anche quella che sembra insignificante, rappresenta un barlume di speranza, una scintilla che va alimentata e tenuta in vita, iniziare ad agire, anche nel piccolo e nel limitato perché, come

sottolineato anche da A. Bonanno nel ripercorrere il pensiero malatestiano, "chi attende la grande occasione finisce per non far nulla e tutto accettare".

Perché il sindacato

Il sindacato in quest'ottica assurge a strumento di lotta, nulla di più. La nostra visione del sindacato o di quello che aspira a divenire, non è, e qui ci preme sottolineare questo concetto, ancorata alla visione sindacale che accomuna tutti noi.

In primo luogo, consideriamo i sindacati confederati, e molti di quelli autonomi, un mero strumento di lucro che poco a che fare con gli interessi dei lavoratori o associati. Questo è sempre più evidente agli occhi di tutti, basti osservare le politiche attuali e gli accordi politici stipulati che, spesso e volentieri, mirano a tutelare più le aziende dei lavoratori. Innumerevoli, infatti, sono gli accordi prettamente di convenienza che i sindacati riconosciuti hanno stipulato con le associazioni dei datori di lavoro, i cui contenuti sono spesso mortificanti per i diritti dei lavoratori, soggetti al ricatto della tutela occupazionale più che al reale compito di garantire salari e condizioni di lavoro dignitose. Molto spesso le organizzazioni sindacali accettano accordi al ribasso preoccupate delle reazioni dei datori di lavoro. Facendo sempre meno presa sui lavoratori, essi sanno che ad una prova di forza non avrebbero la fiducia di questi: qualcuno che conosce il mondo sindacale vi potrà dire che nella stragrande maggioranza dei casi, la frase più sentita tra i lavoratori è "il sindacato si è venduto al padrone". È triste dire che quasi sempre c'è un fondo di verità. Sono passati gli anni in cui un rappresentante sindacale era temuto dal datore di lavoro; oggi quest'ultimo, memore del potere che lo caratterizza nei confronti del lavoratore (con ritorsioni molto spesso non punite viste le recenti norme sempre più permissive, dettate da governi compiacenti) e dei vertici sindacali (troppo spesso lusingati da attenzioni particolari), spesso compie vere e proprie azioni pirata nei confronti dei diritti dei propri dipendenti.

Questa situazione si amplifica nel mondo carcere, dove le frustrazioni del potere si rivolgono ai detenuti in primis ed ai detenuti-lavoratori poi. Per quanto riguarda i detenuti si è ritenuto di far nascere questa forma "associativa", che mira a raggruppare e consolidare i legami tra i reclusi. La funzione associazionistica mira a tutelare il detenuto sotto tutti gli aspetti della vita in carcere, sia quelli meramente pratici a cui si è già fatto accenno, sia a quelli ideologici afferenti alla idea che questi governi repressivi stanno diffondendo nella popolazione per demonizzare il mondo carcerario, vedasi il decreto zone rosse. Ma l'azione di tutela non poteva e non doveva escludere dal proprio ambito di operatività quella parte di mondo carcerario che è rappresentato dai lavoratori detenuti, ad oggi circa 18,000. È in questo campo infatti che il potere centrale dimostra ancor di più il proprio intento soverchiante nei confronti del detenuto, facendolo lavorare in condizioni assurde, pagandolo di meno rispetto ad un identico lavoratore libero (circa un terzo in meno), non garantendogli forme assistenziali quali il diritto alla pensione ed il diritto alla Naspi, mancando, per alcune categorie definite fascisticamente "indegne", di versare i contributi, non facendo firmare alcun contratto e non garantendo alcuna informazione sui propri livelli di inquadramento e di retribuzione. L'attentato più grande è stato quello di aver estromesso dalle commissioni che avrebbero dovuto controllare la legittimità degli stipendi (per diversi anni mai aggiornati) gli organismi sindacali. In nessun paese

civile questo può essere tollerato. Ci tocca però anche far presente che allorquando i sindacati erano presenti in queste commissioni, mai hanno protestato perché gli stipendi dei detenuti lavoratori erano fissati anche al 30% dei minimi tabellari. E si che anche in quegli anni la legge prevedeva una riduzione solo di un terzo. Essi non hanno protestato nemmeno quando sono stati incredibilmente esclusi dalle commissioni e non si può non ritenere che, in fondo il potere gli stava facendo solo un grosso piacere allontanandoli da un mondo che in realtà interessa a pochi. La nostra esperienza, pertanto non poteva non nascere sotto una duplice veste: quella associativa che mira a tutelare il detenuto a 360°, sia per le problematiche meramente pratiche che quelle relative ai massimi diritti, sia per le questioni che riguardano il lavoro, la cui denominazione più immediata per arrivare empaticamente ai detenuti creando aggregazione non poteva non essere quella del Sindacato. Pertanto un sindacato che, nascendo all'interno del mondo carcere ad opera di detenuti e non da dietro una scrivania, ben conosce i disastri di anni di abbandono e ben sa che l'unica cosa che può ledere ai diritti del recluso è la politica del compromesso, politica che non è mai entrata nella struttura genetica di questa associazione. L'aggregazione sempre più ampia dei detenuti è elemento numerico imprescindibile per assumere quella rappresentatività che necessita per poter essere effettivamente operativi nella protesta e nel confronto con il datore di lavoro che, in questo caso è il segno del potere repressivo quale il Ministero della Giustizia. Questa necessità numerica rispecchia anche la nostra idea di fondo che è quella di prediligere la collettività quale elemento che legittima il proprio operato: scelte ampiamente condivise sono sicuramente quelle migliori, per garantire effettivamente una corretta tutela degli interessi dei detenuti. La rappresentatività ci consentirebbe di interfacciarci con il potere controllando e sindacando tante cose che nascondono evidenti nefandezze: appalti milionari per opere mai eseguite ovvero eseguite a costi vertiginosamente più bassi; subappalti non controllati, forniture di vitto e sopra-vitto a prezzi esorbitanti e con qualità pessime (basti pensare che le ultime analisi effettuate attraverso i laboratori universitari sui campioni di alimenti prelevati, come, salsicce, cotolette etc, avevano rilevato la presenza preponderante di scarti di ossa tritate, grassi e coloranti, dannosi per la salute), potremo lottare per salari e condizioni di lavoro dignitose, garantire assistenza penale e civile ai detenuti ed alle loro famiglie, permettere un più facile reinserimento nella vita esterna, creando una rete di supporto, anche economico e controllando che, all'interno del carcere si effettuino veramente percorsi di reinserimento volti a "scarcerare" le persone. Chiarendo quest'ultimo punto, il nostro interesse non è assolutamente quello di entrare a far parte di un ingranaggio statale che alimenta la macchina carcere, né quello di cercare compromessi con tale Istituto, in quest'ottica il sindacato è e rimane solo un mezzo. Le carceri vanno abbattute e se ciò nell'immediato non è possibile almeno vanno sfollate e non riempite a tappo per mero interesse. La nostra esperienza prettamente empirica ci ha messo di fronte a casi limite che rappresentano il fallimento stesso della società circostante. Prima di giungere alle forme di auto-organizzazione vorrei sollevare una riflessione personale. "Durante la mia detenzione sono entrato in contatto con migliaia di detenuti. Ho incontrato disabili, persone affette da patologie irreversibili come la sclerosi multipla e persino la SLA, costrette a permanere in celle fatiscenti, condannate a morte certa

dalla patologia e ad una morte in esilio dalle istituzioni rimanendo lontane dai propri affetti. I casi sono stati tanti ma alcuni più di altri hanno sollevato in me alcune domande. Ho conosciuto un ragazzo quasi completamente cieco e affetto da gravi patologie, una persona invalida al 100% costretta a vivere dal nostro sistema con una pensione di invalidità di appena 350 euro mensili, una persona condannata a 26 anni di carcere per delle truffe informatiche dallo stesso sistema che l'aveva ridotta alla fame. È inutile argomentare come sia impossibile svolgere una vita dignitosa con soli 350 euro mensili, credo che siano chiare per tutti noi le difficoltà che si incontrano (affitti, cibo etc.), la società attuale nel definire persone come noi applica l'etichetta di "deviate", ossia, coloro che non si conformano alle norme ed alle aspettative del contesto sociale circostante. Personalmente, oltre a ritenere alquanto deviante chi, al fine di sentirsi capito, amato ed accettato dalla società circostante, ne assume le sembianze conformandosi e dimenticando se stesso, ritengo altrettanto deviante la stessa società che permette ai propri governanti di ridurre il popolo alla fame. Perché ho voluto fare questa digressione, perché mi venivano in mente le parole dette da Alexandre Jacob durante il suo processo, parole che ricordo in spagnolo e non in francese: " ..el derecho de vivir no se mendiga se toma.", il diritto a vivere, a sedersi al banchetto della vita non si deve mendicare, si deve prendere. Ognuno ha il diritto di sedersi a quel banchetto che è la vita, specialmente chi è ridotto all'osso. Noi detenuti veniamo privati di tutto ed in primis della libertà, ma mai un individuo dovrà essere privato della propria dignità.

La nostra struttura.

La nostra struttura in realtà non esiste, cercheremo di spiegarci meglio.

Sin dall'inizio del progetto ci siamo scontrati con le nostre incertezze e i nostri dubbi, cosa che continuiamo a fare giornalmente. Ci siamo chiesti come poter limitare l'autonomia, il sistema verticistico e la leadership che caratterizzano tali strutture mettendoci continuamente in discussione e giungendo ad una serie di conclusioni:

- Sin da subito abbiamo chiarito che il sindacato è apolitico e che per nessun motivo si schiererà mai al fianco di alcun partito.
- Il sindacato dei detenuti lavora per ed in funzione dei detenuti e dei loro familiari, poiché, come da sempre vi è lo sfruttamento del proletariato così vi è lo sfruttamento del prigioniero.
- Il dubbio e la paura che si possa scivolare in strutture verticistiche, che la rappresentanza porti ad una sorta di autonomia all'interno della quale i/le compagnx stessx perdano valenza è continuo oggetto di riflessione. È indubbio che all'interno del sindacato ognuno di noi svolge un compito, o meglio a deciso di dedicarsi ad un settore specifico. Uno dei promotori, in quanto ex avvocato del lavoro, ha messo a disposizione del progetto la sua esperienza trentennale in ambito giuridico, occupandosi principalmente di scandagliare contratti e buste paga al fine di portare alla luce ogni stortura, sopruso e nefandezza posta in essere dal sistema. I vari contenziosi vengono di fatto smistati a due studi legali che si occupano di cause di lavoro, i quali effettuati i conteggi, depositano e successivamente discutono le cause. È quindi logico che il nostro compagno si occupi di seguire le pratiche lavorative ed il loro percorso sino alla sua conclusione, ciò non vuol dire che egli svolge il ruolo di "capo",

ma solo che lavora all'interno del sindacato e per il suo funzionamento. Vi è poi, un secondo compagno che avendo conseguito un'abilitazione per quanto concerne CAF e Patronato, si occuperà di seguire e garantire la funzione di questo servizio aggiuntivo per tutti i/le compagnx reclusx ed i loro famigliari. Infine, ci sono io, lo scrivente, che seguirò le relazioni, le pubblicazioni (ancora poche), risponderò alle lettere dei/le detenutx cercando di aiutarlx e seguirli nelle loro problematiche, per intenderci meglio, spero che una volta scarcerato sia in grado di stimolare eventuali lotte portando in strada ciò che adesso cerchiamo di fare dal carcere. È chiaro che il sindacato per nascere come tale abbisogna di una struttura che legalmente ne identifica la funzione. È ovvio che vi deve essere un presidente come un consiglio direttivo, non perché voluto ma perché dovuto, altrimenti non ci si potrebbe registrare come tali, noi, in quanto pregiudicati non assumeremo alcuna di queste cariche, le quali sono rimandate a dei nostri famigliari che ci supportano in questo progetto. Su quest'aspetto in particolare si è rivolta la nostra attenzione, la prima cosa che ci siamo chiesti, come detto all'inizio, è il come evitare una struttura verticistica a fronte di una organizzazione orizzontale. La risposta che ci siamo dati e che, almeno per quanto concerne la parte legale vi sarà questa struttura, di fatto però, cercheremo di prendere tutte le decisioni in un'ottica collettiva. Qualsiasi suggerimento, indirizzo e miglioria è e sarà sempre ben accetta. Qualsiasi decisione importante inerente ad eventuali rotte e lotte da seguire sarà condivisa con tuttix i membri e compagnx, io per primo chiedo sempre di seguire il nostro operato e di darci eventuali consigli, tutto questo al fine di evitare e limitare l'autonomia esclusiva. Più il progetto andrà avanti, più acquisterà forza e più chiederò a chiunque voglia di parteciparvi portando le proprie idee e le proprie iniziative a meno che queste non siano contrarie ai principi che ci accomunano (liberà, abolizione delle disparità, lotta di classe, lotta alla repressione ecc.).

- Nel pratico abbiamo elaborato un sito internet che è in continua evoluzione e per il quale accettiamo sempre suggerimenti. Il sito si chiama SINDEF.IT, questo strumento ci permetterà di essere contattati più velocemente, pubblicheremo lettere dei detenuti (anche in forma anonima), interviste, dibattiti, cercheremo di creare vari spazi ed inoltre, vi è l'idea futura di creare un canale di comunicazione attraverso il sito, tramite il quale mettere in contatto i vari familiari costituendo una rete di supporto reciproco (ad esempio, il familiare che deve recarsi in un'altra regione per effettuare i colloqui al proprio caro potrà contattare attraverso il sito chi vive in loco per eventuali ragguagli su ciò che può entrare all'interno dell'Istituto, sui mezzi che conducono al carcere, su eventuali alloggi ecc.). È attiva una casella postale a cui tutti possono inviare lettere, buste paga e richieste. Si è cercato di scrivere un'informativa da introdurre all'interno delle carceri che spieghi bene chi siamo e cosa possiamo fare. Tale informativa è stata scritta in italiano ed in francese, a breve grazie il supporto dei/le compagnx esternx verranno fatte ulteriori traduzioni sia in inglese che in arabo. Grazie ai/le compagnx di Trento è già stata fatta un'ulteriore informativa anche in arabo da far girare fuori le carceri

del loro territorio e questo ci aiuta non poco a sopperire alle problematiche linguistiche.

Problematiche ed auto-organizzazione.

Giungiamo alla conclusione parlando di alcune problematiche che abbiamo riscontrato all'interno delle carceri riguardo all'auto-organizzazione.

Come sostenuto le carceri sono lo specchio della società circostante, una società ormai troppo individualista, capitalista, edonista e razzista che ha rinchiuso l'individuo in una prigione dalle sbarre invisibili facendogli accettare come progresso i valori e le leggi della classe dominante.

Certo, non tutti ne fanno parte questo è chiaro, la cosa che però deve essere compresa è che questa cultura prettamente occidentale ha invaso anche la roccaforte di solidarietà che prima era rappresentata dal carcere. La logica premiale del beneficio ha già scardinato da tempo la solidarietà tra i/le compagnx reclusx. Con l'introduzione della legge Gozzini (1986, n° 663) la quale introduceva i benefici dei permessi premio e delle misure alternative come gli affidamenti in prova ai servizi sociali, la detenzione domiciliare etc. lo Stato ha assestato un duro colpo all'animo carcerario. Ognuno ha iniziato a guardare il proprio percorso in maniera sempre più individuale. Nel tempo, manifestazioni di dissenso e forme di protesta come i mancati rientri dai passeggi, gli scioperi della fame, del carrello o della spesa si sono via via affievoliti, soppiantati da frasi del genere: "sono in attesa del permesso o aspetto la camera di consiglio, non me la sento di partecipare". La libertà di ogni individuo non è in discussione ed è giusto perseguirla, quello di cui ci si dovrebbe ricordare e che quei benefici sono il frutto di anni di lotte e di rivolte, e se oggi qualcuno gode di quei frutti lo deve a chi, anni addietro, ha combattuto pagando conseguenze non da poco. Inoltre andrebbe ricordato che lo Stato non dà nulla per nulla e tale legge rientra a pieno titolo nel concetto del bastone e della carota visto che, da un lato vi fu l'introduzione dei benefici e dall'altro la nascita del 41bis sulla scia dell'ex art. 90, nato tra l'altro per punire non solo i cosiddetti terroristi ma anche i promotori delle rivolte carcerarie. Oggi tali leggi si sono ulteriormente inasprite, dopo le rivolte del marzo 2020 lo Stato ha inserito nuove normative, stabilendo che in caso di proteste basti un numero superiore alle tre persone per dichiarare la rivolta e quindi agire con metodi repressivi e, stabilendo inoltre, che le persone identificate come promotori di tali rivolte rischiano sino a 10 anni di carcere. Diviene ovvio che in pochi decideranno di scendere in campo per lottare per i propri diritti, in quest'ottica il sindacato potrebbe divenire un mezzo che sgrava i detenuti da eventuali ripercussioni. Va aggiunto che oggi le carceri vivono una povertà disarmante, il famoso "benessere" che prima era palpabile e che in qualche modo si ridistribuiva all'interno delle sezioni (visto che ci si prendeva sempre cura di chi, non potendo fare colloqui, non avendo alcun familiare o vivendo semplicemente un momento di disagio, non aveva alcuna disponibilità) oggi ha lasciato il posto ad una forma di individualismo sempre più imperante ove ognuno guarda al proprio orticello e poco si interessa degli/le altrx.

A seguito di queste considerazioni la nostra domanda verte sul come fare a compattare i/le detenutx in lotte comuni e quali strumenti, quali armi usare in tali lotte. Spesso e volentieri abbiamo sostenuto che ad oggi per mettere in ginocchio il

sistema bisogna mirare al suo cuore, al suo potere economico il quale da tempo ha sostituito quello meramente pratico. Una dimostrazione pratica si è avuta tra ottobre e novembre nel carcere di Secondigliano. La direzione a seguito di lamentele giunte dagli agenti, i quali sostenevano che le celle erano troppo piene di prodotti e difficili da perquisire, aveva emanato una disposizione limitando l'acquisto di tutti i prodotti acqua compresa. Per farvi un esempio, aveva posto il limite dell'acquisto dell'acqua a 10 bottiglie settimanali a persona, due bombolette di gas e due pezzi per ogni articolo. Questo dispositivo, inutile diremo noi, oltre a causare non pochi problemi (pensiamo ad una cella da 4 persone nella quale per vari motivi uno solo può effettuare la spesa settimanale, 10 bottiglie di acqua coprivano a mala pena il fabbisogno giornaliero della stanza) minava ancor di più la già flebile solidarietà tra detenuti, in quanto chi voleva acquistare dei prodotti in più per aiutare un compagno in difficoltà si trovava impossibilitato a farlo. A seguito di questo dispositivo si decise di dichiarare lo sciopero della spesa, 1300 detenuti in sciopero (finalmente all'unisono), 1300 schede spesa consegnate in bianco. Facemmo un calcolo approssimativo e, stimando una media di 50 euro settimanali a testa, il danno per ditta che ci rifornisce si aggirava sui 65,000 euro settimanali circa, ossia, 260,000,00 euro mensili. Consci che il primo alleato indiretto sarebbe stata la ditta stessa, la quale come previsto sollevò un polverone non indifferente, si passò dalle 10 bottiglie di acqua, alle 12 e successivamente alle 18 bottiglie. dopo circa un mese di sciopero ad oggi la spesa interna è tornata pressoché normale, anzi, sono stati aggiunti molti prodotti che prima non era possibile comperare. Questa fu una duplice dimostrazione: in primis si è chiarito che l'unione tra detenuti è ancora possibile e che tale unione può mettere in seria difficoltà il sistema. In secondo luogo è la dimostrazione palese che un attacco al cuore del sistema, alla sua economia può produrre effetti dirompenti.

Un compagno ci ha inviato un libretto molto interessante che ancora non avevo avuto il piacere di leggere, in questo libricino vi sono le lettere di Bartolomeo Vanzetti su sindacati e sindacalismo. È fuori dubbio che il contenuto di tali lettere sia stato di supporto nel accrescere domande, dubbi ed alimentando il dibattito anche tra di noi, se c'è una cosa che va allontanata nella vita sono le certezze assolute, in quanto esseri pensanti bisogna sempre lasciare spazio al confronto, ai dubbi ed anche all'autocritica. Non ci sembrava opportuno concentrare il dibattito solo su sindacato e sindacalismo e le opinioni che ne derivano. Quando si parla di carcere si parla di un mondo intero e non basta una giornata per discuterne, è quindi giusto parlarne in un'ottica più ampia.

Chiudiamo questo scritto lungo e prolisso ringraziando tuttx i/le presenti e tuttx i/le compagnx che attraverso le loro iniziative ci hanno dato una mano ad entrare nelle varie carceri, dal Piemonte alla Lombardia, all'Emilia-Romagna, dal Veneto al Friuli sino al Lazio ed alla Campania, se non fosse stato per il grande supporto ad oggi non saremo riusciti a comunicare con moltx compagnx reclusi aiutandolx nelle loro richieste. Infine non è per noi importante il sindacato sì o il sindacato no. Il sindacato come dicevamo è un mezzo, nulla di più. Alcuni vedono nei sindacati delle organizzazioni al servizio del potere, altri al servizio del proletariato, altri ancora delle forme di rappresentanza inutili, poco importa. Quello che importa è ciò che noi,

in quanto esseri pensanti, possiamo e vogliamo fare attraverso questo strumento, e la funzione che noi stessi gli diamo a divenire preminente, a questo punto il sindacato perde la sua struttura e diviene un mezzo di lotta nelle mani .di ogni prigionierx.

Un saluto a tuttx voi, a tuttx i/le compagnx, a tuttx i/le prigionierx e rivoluzionarx

Lucha y Resistencia